La sinistra italiana che guarda a Mamdani: *ma siamo sicuri?*

Quella del neo-sindaco di New York è una ricetta di successo nelle grandi città, ma non risolve il problema dei dem di vincere anche "in periferia"

Giorgio Gori

Dal momento della sua elezione a sindaco di New York, parte del centrosinistra italiano ha iniziato a indicare Zohran Mamdani come un nuovo modello da seguire, la formula adatta per tornare a vincere le elezioni.

Credo che Mamdani abbia fatto qualcosa di straordinario: la vittoria nella corsa a sindaco di New York è figlia innanzitutto della sua freschezza e del suo carisma, della sua presenza capillare in ogni angolo della città e di uno stile comunicativo non solo innovativo, ma di indubbia qualità.

Credo anche, però, che il risultato rifletta dinamiche prettamente newyorchesi e anzi, di una minoranza di quella città: l'affluenza si è stabilita intorno al 40% degli aventi diritto, pur trattandosi di un dato comunque significativo visti i precedenti.



Mamdani interpreta perfettamente, con la sua biografia, la natura della metropoli più multietnica del mondo, da sempre aperta ad ogni tipo di contaminazione, tradizionalmente di orientamento progressista. In quel contesto, ha portato avanti una battaglia sostanzialmente monotematica, sul costo eccessivo della vita e sulla necessità di rendere la città accessibile a tutti. L'ha fatto in modo estremamente radicale, con toni e proposte che molti hanno indicato come populisti – dal trasporto pubblico totalmente gratuito all'opposizione sistematica ai progetti di sviluppo immobiliare privati, dalla costruzione di una banca pubblica dello Stato di New York al trasferimento di risorse dal budget della polizia di NY ai servizi sociali, da nuove tasse sulle seconde case ad un rigido controllo sui valori degli affitti – della cui realizzabilità è lecito dubitare. È piaciuto, ha vinto meritatamente, ma è difficile immaginare che le stesse idee avrebbero potuto funzionare in altri contesti. Forse nelle grandi città, dove - anche in Italia - risiede un elettorato tradizionalmente più "allenato" al cambiamento e portato ad un atteggiamento inclusivo nei confronti delle più varie "diversità". Ma abbiamo bisogno di Mamdani per capire come vincere nelle città? A giudicare dai risultati – e dal fatto che nella maggior parte delle città italiane (ed europee) i sindaci abbiano un'estrazione progressista – non sembrerebbe così necessario. Apertura e pragmatismo sembrano essere la cifra che consente al centrosinistra di interpretare in modo efficace la cultura e i bisogni della maggior parte dei contesti urbani.

Il nostro problema è come vincere *fuori dalle città*, nelle province. In questi ambiti - soprattutto nelle aree interne, meno consuete a confrontarsi con una realtà in rapido cambiamento e con "l'altro", con una dimensione sociale che spesso è andata impoverendosi – prevalgono il bisogno di protezione, il timore del futuro e sentimenti identitari che la destra ha imparato a intercettare e a cavalcare con successo. È evidente che le chiavi di quella parte politica non possono essere le nostre, ma lo è altrettanto che è lì che ci manca qualcosa. In alcuni casi – penso al nord Italia – pesa la difficoltà di una parte della sinistra a sintonizzarsi con la cultura d'impresa che permea i territori. In altri, lo scarso valore che si tende a dare al radicamento e alle tradizioni. O anche – più in generale – un difetto di concretezza, di "normalità", un linguaggio più semplice e diretto che ci avvicini alle persone.

Non ho evidentemente certezze o ricette, ma tendo a pensare che non sia Mamdani il modello che ci farà svoltare.

Ecco a voi la *Nuova Grande Mela* Tra minareti e post-capitalismo

Scordatevi borse e vestiti di lusso, contano solo i beni di prima necessità Una cosa è certa: la sicurezza degli ebrei sarà presto messa a repentaglio

Clelia Castellano

Benvenuti nell'era dell'anti-innocenza: le mogli quadruplicano, nessuno crede alla favola del 7 ottobre, *Ground zero* è il livello di memoria collettiva sull'11/09 e dei poligami atterrati dal quadrumvirato delle suocere. La Birkin non vale nulla, le donne non escono più, le sfilate sono sostituite da spettacoli di danza del ventre. Il Chrysler è un minareto imponente il cui muezzin è addestrato da Spiderman e Blumenthal serve solo couscous. Nella nuova Manhattan nessuno legge più Capote, ma tutti sanno conversare *a sangue freddo*: "genocidio" è cool e chiude in attivo le conversazioni - è l'acme dell'oratoria post-moderna.



La seconda città più ebrea del pianeta ha dismesso l'arte del dubbio come della ricercatezza; l'Harper's Bazaar cede all'era Mamdani: le donne si velano il capo e non è sicuro che alle prossime generazioni si insegnerà l'alfabeto... Sarà la storia a dire se si stia avverando il sogno di Bridget Jones: "vivere sotto una dittatura islamica, dove le donne sono tutte emarginate!" *Londonstan* come mal comune mezzo gaudio, e l'auspicio pare prendere corpo a New York, mentre corre voce che la signora Maisel abbia lasciato lo Stato...

Ma no, tranquilli, divagazione letteraria! Il Waldorf è un condominio, il sindaco è musulmano, ma la Gramercy Tavern serve ancora il miglior pastrami, Vince Giordano *swinga* instancabile e *Wicked* è ancora in cartellone. Ma lo stereotipo è dietro l'angolo, accattivante e maliardo, a semplificare domande, diluire paure, dopare ogni critica. Così, senza dare a questo giovane l'opportunità di fare un discorso d'insediamento, sono stati diffusi in rete dei video creati con l'AI., urina di cammello sulle strade ingombre di rifiuti e una Statua della Libertà velata in un contrappasso islamico di Gilead. Quanti pregiudizi...Ma no, il primo cittadino ha preso la parola, ha detto la sua sul conflitto israelo-palestinese, con dogmatica convinzione antisionista. Non era il discorso d'insediamento alla Casa Bianca, scongiurato dai suoi natali ugandesi, allora perché la politica estera? Non sarà che per racimolare i voti dei tassisti pakistani gli sia scivolato il buon senso dal fiume Hudson al mare dell'insofferenza verso gli ebrei?

Aspettiamo cosa farà Zoltar. Pardon, Zohran, il cui programma evoca come un lapsus compensativo quel vecchio film, *Big*...quando l'America era ancora *Great*. Magari gli immigrati che hanno sorretto quella grandezza continueranno a scrivere questa storia grande, nella Grande Mela, assieme a questo rapper eversivo, figlio dell'élite che condanna e che non disdegna uno scatto col figlio di Soros; il cielo sarà più blu e le nuvole disegneranno "Bentornato Marx!" – Marx non è mai stato a Manhattan, ma che fa? Quando mai l'americano medio è stato un'eccellenza in storia?

Quel che conta è che ci saranno trasporti gratis e prezzi calmierati per i beni di prima necessità! Solo che nel post-capitalismo la Birkin non sarà considerata una necessità...quindi le donne, che prima non potevano permettersela, grazie a Mamdani smetteranno di soffrire, perché non sarà più prodotta o sarà vietata. O tornerà la signora Maisel, per organizzare raduni clandestini di barzellette ebraiche, indossando sotto i kaftani borse di coccodrillo e rossetti di contrabbando. Basta che resti un ebreo a New York e tutto sarà di nuovo possibile. Anche il tramonto di quella che la mia amica Elisa chiama l'era di *Sex and the Sciiti*.

Zohran, idolatrato dal popolo e poi strizza l'occhio alle *élites*

L'anti-Trump Mamdani odia il capitalismo solo quando non parla con i ricchi In Italia la sinistra si è subito infatuata, dimenticandosi perfino di Albanese

Stefano Bettera

Del nuovo sindaco di New York si è detto tutto e il contrario di tutto. È passato attraverso le analisi più severe e, come ormai da tradizione, è diventato subito il nuovo Papa straniero dei progressisti di casa nostra.

Nell'ordine è stato presentato come il nuovo Che Guevara, la punta di diamante dell'islamismo dalla faccia buona che ha il piano occulto di distruggere l'Occidente. Poi è stato subito trasformato in un'icona dei diseredati globali, un epigono della lotta contro il caro affitti, alleato ideale di Ilaria Salis. E, di nuovo, l'angelo dell'apocalisse per ricchi banchieri, spietati finanzieri e affamatori di popoli di ogni sorta.

Mamdani in pochi giorni ha surclassato nel gradimento nostrano persino Francesca Albanese, "costretta" a ripiegare su un'intervista-confessione al borghesissimo Corsera, tanto per ricordare ai fan che esiste ancora e lotta insieme a noi. Ma si sa, il fascino d'oltreoceano ha sempre un altro sapore e se il buongiorno si vede dal mattino c'è poco da stare allegri: il suo primo atto è stato nominare a capo del gabinetto una "attivista" antisraeliana. Auguri. E in un batter di ciglia ecco che il nuovo primo cittadino della Grande Mela è assurto in cielo, icona invincibile del revanscismo anti-trumpiano che ha riscoperto verve e speranza, neppure fosse apparso l'arcangelo Gabriele ad annunciare il futuro Messia. E allora via con i voli pindarici: Mamdani profeta della Nuova Internazionale, Mamdani nuovo Obama, "salvatore" di ciò che resta del Partito Democratico o, per paradosso, virus che lo consuma dall'interno fino alla generazione di una nuova formazione che nasca dalle sue ceneri.



Ma, a ben vedere, due sono le uniche "certezze" che si possono, con onestà, individuare fino ad ora. Poca cosa si dirà, ma questo consentono i fatti e il tempo. La prima è che Mamdani per Trump rappresenta la certezza di un consenso elettorale dell'altra America che, spaventata dalla patina ultra liberal del sindaco, radicalizzerà ancora di più la propria fiducia nel leader Maga. Perlomeno all'inizio. Una cambiale in bianco si direbbe. E lo stesso presidente pare aver liquidato l'elezione con la consueta protervia che lo distingue. Ma in questo caso con qualche ragione.

Il secondo punto riguarda ciò che Mamdani davvero rappresenta. Lasciamo pur stare le sue frequentazioni con il figlio di Soros che gli hanno fruttato un po' di milioni di dollari utili alla campagna elettorale. Il punto vero è che il sindaco è un perfetto algoritmo, una figura pubblica costruita ad arte che cambia espressione, tono, persino linguaggio e cadenza alla bisogna. Inflessione popolare quando cammina per strada, vocabolario forbito quando si rivolge ai finanziatori o passeggia per il campus della Columbia, armamentario verbale e immaginistico da agitatore quando interagisce coi supporter o con gli attivisti per i diritti. E il repertorio non si ferma qui.

Più che un candidato, ora eletto, fino ad oggi è sembrato un ologramma, un prodotto di quel transumanesimo multiculturale che è la matrice di quel mondo d'élite di cui è il furbo prodotto. "Tutto chiacchere e distintivo" si diceva un tempo. Più che altro ricorda un po' un clone del perfetto democratico progettato in qualche laboratorio della Silicon Valley.

Il sospetto, per citare un famoso film, è che sotto il vestito ci sia poco. Ci si augura di no, più che altro per i suoi concittadini. Compresi quelli che non lo hanno votato. Un fatto è certo. Le sue ambizioni si fermano di fronte alla Costituzione che vieta l'ingresso alla Casa Bianca a chiunque non sia nato sul suolo statunitense. Non sarà lui dunque a sfidare presumibilmente JD Vance alle prossime presidenziali. E allora anche i democratici di là dall'oceano dovranno seguire i nostri e cercare altrove il proprio Papa.

La strada è lunga ma forse neanche così tanto e di Mamdani non ne nasceranno presto altri. Vincere a NY per la sinistra è quasi una non notizia. La scommessa sarà far incarnare l'attuale ologramma in salsa woke in un corpo e in un programma credibile e tentare la sfida. Staremo a vedere.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0xMS0xOVQwODo0NjoyNiMjI1ZFUg==